



Robert Duvall protagonista e regista di «The Apostle» e nella foto piccola l'attore in una scena del film David Rose

IL PROGRAMMA

Ormai siamo agli sgoccioli. Oggi passano in concorso gli ultimi due film, uno dei quali molto atteso: «L'eternità, un giorno», di Theo Angelopoulos, scritto con il nostro Tonino Guerra e interpretato da Bruno Ganz e Fabrizio Bentivoglio (dura «solo» 2 ore e 10 minuti, quasi un cortometraggio per il regista greco). Contro di lui è schierato «Corazon iluminado», che segna il ritorno, dopo una sfortunata parentesi hollywoodiana, dell'argentino Hector Babenco. Chiude anche la sezione «Un certain regard» con l'indonesiano «Daun di atas bantal» di Garin Nugroho e il francese «Louise (take 2)» di Siegfried.

Ultimo week-end, vigilia di premi. Tutti si sbilanciano su chi vincerà, noi possiamo già dirvi chi ha perso: le forze dell'ordine. I vigili hanno vissuto la solita Caporetto cannesse. Ogni anno vengono qui in frotte da mezza Francia, per rimpolpare il manipolo locale, e combinano disastri epocali. Il traffico sulla Croisette, canalizzato nel solito modo da daista, è impazzito. Un classico. Meno classico, che i vigili non sappiano nemmeno le informazioni più ovvie. Una collega ha chiesto a uno di loro dove fosse l'Olympia, un cinema cittadino dove si svolgono le proiezioni del Marché. Il vigile, che evidentemente era un vecchio collega di Maigret al Quai des Orfèvres, ha risposto che l'Olympia è a Parigi.

MACCHIE DI SUGO

Finalmente una Croisette piacevolmente zozza

La polizia ha dovuto sedare le risse fra immigrati algerini e reduci della «sporca guerra», poi ha perso del tutto la brocca. Meglio così. La Croisette è stata più vivace. Di solito viene ripulita di tutti gli indesiderabili, quest'anno è rimasta piacevolmente zozza. Passeggiando dal Palais all'hotel Martinez, nel giro di un paio di chilometri si incontrano: venditori di poster (molto gettonati

Ronaldo e Leonardo Di Caprio), bancarelle di croccanti e bruscolini, ambulanti africani con il loro carico di collane ed elefantini «made in Taiwan», i soliti mimi immobili sotto il sole. La centrale Rue d'Antibes (la via dello shopping, parallela alla Croisette) sembrava invece una strada londinese: a ogni negozio il suo bravo barbone, che alle 20 - quando la boutique chiude - si conquista

la sua vetrina, tira fuori i cartoni, e buonanotte a tutti. Nemmeno i ragazzi africani che fermavano i passanti in smoking invitandoli a firmare contro il genocidio in Rwanda sono stati mangianellati. Evviva. I «buttafuori» delle feste hanno avuto il loro daffare, e l'hanno svolto con la consueta rozzezza. Alla festa di «Godzilla» erano meno grossi del lucertolone, ma al-

trattando ciechi nella loro furia distruttrice. Hanno quasi menato una ragazza che voleva entrare ad ogni costo. Ma in realtà, anche alle feste era piuttosto facile imbucarsi. Tanto che qualche volta si sono intrufolati persino i vostri inviati dell'«Unità». Roba ben poco esclusiva, se ci capite. Infine, gli addetti alla sicurezza del Palais erano meno scorbutici del solito. Ma non per questo più umani. In realtà, anche la loro è una sconfitta: c'è meno gente (20% di presenze in meno rispetto al '97) e gli sgherri arruolati dalla Legione Straniera avevano meno materiale umano da martirizzare. Sono loro, non noi, i più delusi del festival.

AL C.

DALL'INVIATO

CANNES. «I'm a soldier in the army of the Lord», canta in coro Lyle Lovett sui titoli di coda di *The Apostle*. E come rapito dal fervore religioso, il pubblico della sala Debussy si alza dalle sedie per applaudire a lungo Robert Duvall e le sue due attrici Farrah Fawcett e Miranda Richardson. Circondato da «gorilla», guardato a vista ogni secondo, il 67enne regista-attore americano è venuto a Cannes per presentare il «piccolo» film che gli ha valso una candidatura all'Oscar. Ma lui - sorridente, gli occhi infossati, la voce nasale diversa da quella morbida del doppiatore Cesare Barbetti - non sembra affatto un divo. Cita tra le sue fonti di ispirazione il Ken Loach di *Kes*, ricorda il suo primo film da regista, *Angelo, my love* del 1983, dedicato alla comunità gitana di New York e liquida senza tanti complimenti («Poteva venire meglio») quel *Deep Impact* nel quale fa l'astronauta salva-Terra.

Ha impiegato tredici anni per mettere insieme *The Apostle*, nonostante in America ci siano almeno venti milioni di fedeli pentecostali e dieci volte tanti nel mondo. Ma a Hollywood nessuno voleva produrre un film su un «evangelista» del Texas, peraltro rappresentato in chiave non demonizzatrice: l'uomo non assomiglia, infatti, né ai predicatori cialtroni, corrotti e lussuriosi - dal Burt Lancaster di *Il figlio di Giuda* allo Steve Martin in *Vendesi miracolo* - che il cinema Usa ha volentieri sbeffeggiato, né a quelli veri - viene da pensare all'ultraconservatore Pat Robertson - che infiammano dalle loro sfavillanti tv i cuori degli americani.

«Lo stile dei predicatori è un'autentica forma di arte americana, una delle poche che abbiamo inventato», spiega Duvall, e in effetti c'è qualcosa di seducente e insieme ambiguo nell'eloquio sfoderato da questi evangelizzatori iteneranti: attori e cantanti insieme, trascinatori capaci (chi non ricorda il James Brown di *Blues Brothers?*) di portare i loro fedeli all'esaltazione, in una sorta di *trance* collettiva. «Ho fatto questo film anche per chiudere la bocca a quei signorini newyorkesi che non mi credono quando dico che una certa forma di integrazione razziale è passata attraverso le chiese pentecostali», avverte l'attore, invitando il pubblico europeo a osservare il fenomeno con occhi più disponibili, fuori da una lettura immediatamente politica (di destra).

Santo e peccatore, guaritore di anime e pazzo criminale, paziente

Duvall



Gran successo per l'autore di «The Apostle» Ritratto cesellato di un predicatore del Sud: «Nel film ho investito tutto me stesso Meritavo l'Oscar»

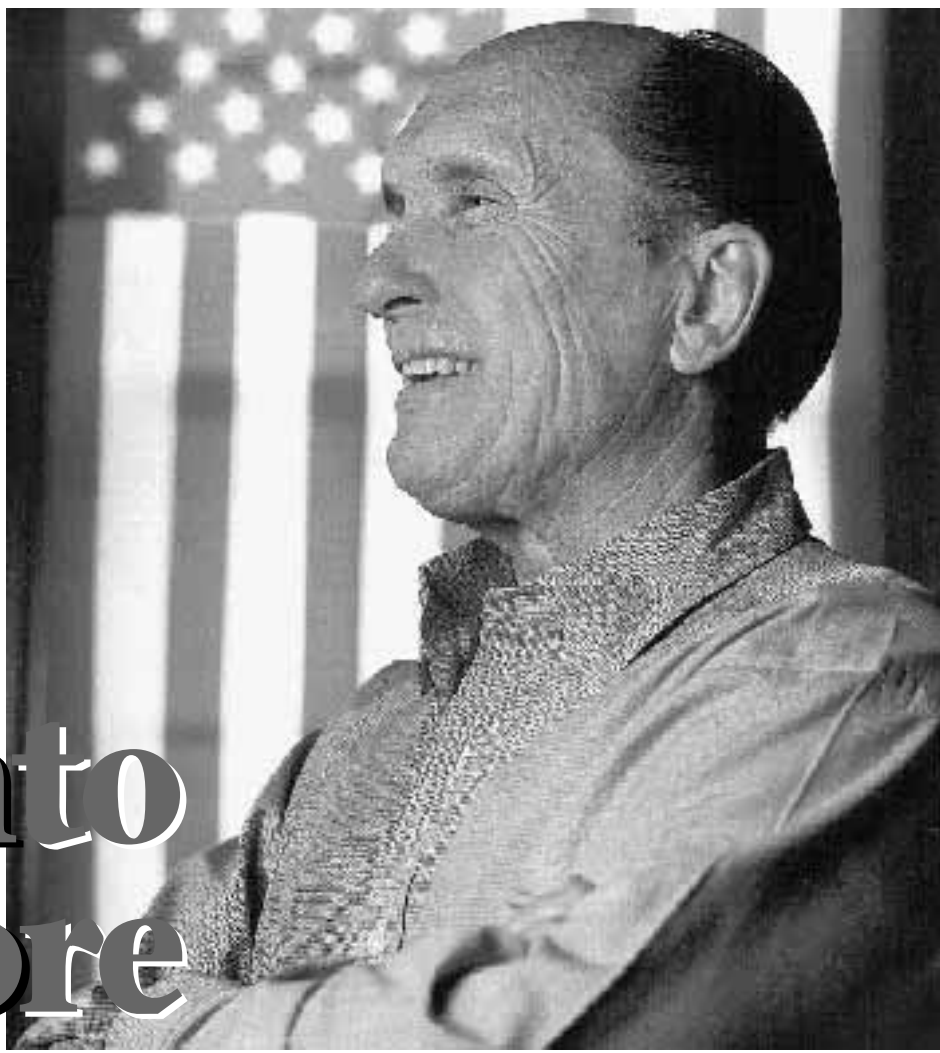
L'unto del Signore

e manesco, il Sonny di Duvall viene dritto da una certa tradizione letteraria sudista, alla Flannery O'Connor tanto per intenderci. Quando, in un accesso d'ira, spacca la testa all'amante della moglie, «l'unto di Dio» non trova di meglio che fuggire in Louisiana per espriare la colpa e ricostruire dal niente la sua chiesa, conquistandosi la fiducia dei poveri di ogni colore. C'è tutto quello che ci si aspetta da un film sul «profondo Sud» in *The Apostle*: il razzista *redneck* che si converte, la radio locale che veicola il Messaggio, i gospel e la musica country, le donne peccate dai mariti e i barbecues festosi. Ma c'è soprattutto lui, Duvall, che distilla nel personaggio il ricordo di un vero predicatore nero, tal Charles Jessup. Dovreste vedere come l'interprete del *Padrino* e di *Apocalypse Now* si immerge - fisicamente, vocalmente, gestualmente - nel ruolo di questo trascinatore di folle, quasi facendone una metafora del mestiere d'attore.

«Non sono particolarmente religioso, ma credo alle forze spirituali

che cambiano il destino delle persone. Non esistono solo predicatori corrotti dalla lussuria e dall'avidità. E volevo testimoniare con un film», sostiene Duvall, che, oltre a essere un attore oscarizzato, è anche un discreto cantautore folk, nonché un fanatico di tanghi e rodel. A 67 anni, con tre matrimoni alle spalle, una nuova fiamma argentina nel cuore e una gran voglia di tornarsene nel suo ranch in Virginia, l'attore comunica una notevole calma interiore. Si direbbe che qualcosa del carisma quieto di Sonny sia filtrato nella sua vita di star ben pagata. Anche se non rinuncia a una frecciatina all'ex amico di gioventù Gene Hackman, al quale rimprovera di darsi troppe arie, e a un pensiero sul mancato Oscar: «Sono contento per Nicholson, ma se dovevo prenderlo era proprio per *The Apostle*. Certo che ci sono rimasto male, poi m'è bastato guardare la faccia di Burt Reynolds, seduto poco più in là, per ritirarmi su».

Michele Anselmi



Alla «Quinzaine» il film di Jack Blum «Babyface» Madre e figlia divise «dall'altro»

DALL'INVIATO

CANNES. Sponsorizzato dal canadese Atom Egoyan, che l'anno scorso vinse un premio con *Il dolce domani*, è arrivato alla «Quinzaine» un altro di quei film destinati a far discutere. Titolo: *Babyface*. Tema delicato: amare una quattordicenne è pedofilia o no? Il festival ha sventagliato sin dai primi giorni film dedicati all'infanzia offesa, narrando l'inferno dei piccoli spacciatori di Medelin o le imprese orribili di padri depravati, ma *Babyface* «lavora» su un versante diverso, più sfumato, «olitesco», non per questo meno tragico. Sentite che cosa dice il regista Jack Blum: «Tutto è nato da una conversazione. Una mia amica parlava del suo nuovo amante con la figlia. E all'improvviso la ragazza ha chiesto: «Che diresti, mamma, se te lo portassi via?». È un po' quanto accade nel film, dove vediamo svilupparsi un ambiguo rapporto sulla pelle di una madre trentenne. Sola e infelice, Margaret rimorchia un giovanotto, Jim, e se lo porta a casa. È solo una roba di sesso, ma l'uomo lentamente si affeziona a Lisa, la figlia tre-

dicenne di Margaret. Bionda, stuzzicante, maliziosa, l'adolescente accetta le avances sempre più insidiose di Jim, che fatica ormai a dividersi tra madre e figlia. Sembra finita, e invece qualche mese dopo la fanciulla, nel frattempo trasformata in una baby-mannequin su iniziativa della madre, ricomincia a frequentare l'uomo, di nascosto. E stavolta diventa ossessione.

È un melodramma freddo, intinto nella sgradevolezza, il film di Blum: e come sempre, sono gli adulti a offrire un pessimo spettacolo. Se la quattordicenne Vivian di *Slums of Beverly Hills*, passato l'altro ieri, si affacciava alla sessualità in un clima protetto dall'affetto del padre, la coetanea Lisa di *Babyface* è il classico prodotto di una famiglia lambita dalla miseria e schiantata dalla desolazione. Naturalmente il regista non distribuisce condanne, ma pedina i suoi personaggi degradati con l'aria di chi non sa dare risposte. «Il potere sessuale esiste? E se sì, chi lo detiene?», si chiede Blum incontrando il pubblico. E nella sala corre uno strano brivido.

Mi.An.

Ressa di vip per la festa Godzilla party tra lucertoloni e finti incendi

DALL'INVIATA

CANNES. Godzilla party, un evento poco mostruoso. Comunque non all'altezza del festino dei Blues Brothers che resta al primo posto, secondo gli esperti, nella classifica delle *soirée* annate '98. Forse è stata la concorrenza del galà benefico di Sharon Stone. O forse l'antidemocratica, e insana, idea di creare un recinto Vip, totalmente inaccessibile ai comuni mortali anche se dotati di regolare invito: una forma di apartheid che, applicata al settore della mondanità, è semplicemente ridicola. Oltre il muro, pare abbiano fatto una capatina alla godzillesca serata solo quattro vere celebrità: Sharon Stone, Matt Dillon, Sigourney Weaver e Mario Van Peebles. Altri festivalieri se la spassavano al *family party* di *Illuminata*, dove John Turturro e sua moglie Katherine Borowitz hanno mangiato vegetariano e ballato nostalgiche hit di Sinatra e Dean Martin.

Abbondantemente sponsorizzato - Mtv, Pentax, Evian & Carlsberg per far contenti sia i bevitori che gli astemi - e anticipato di un paio di giorni per evitare l'effetto-esodo, il Godzilla Party ha trasformato per una notte l'estremità più estrema della Croisette in un bunker pattugliato da poliziotti cattivi. Fuori dalle transenne centinaia di ragazzotti locali agognavano il prezioso cartoncino che avrebbe consentito di «scatenare la bestia che è in te». Qualcuno era addirittura disposto a pagare. Quanto? «Qualsiasi cifra». E lì, di fronte alla lusinga del franco francese, il vostro cronista ha vacillato. Poi, il senso del dovere ha prevalso. E siamo entrati dal nostro gate, rigorosamente non per Vip, subito abbordati da un tizio in costume da derattizzatore che distribuiva birra alla spina da un poco invitante bidone portatile. Dentro una scenografia da fine del mondo - è uno dei tormentoni di questo festival pre-2000 - con finti incendi, drappi verdastrati e luci apocalittiche che dopo dieci minuti devi correre dall'oculista. Più alcuni poveracci mascherati da lucertoloni col corpo praticamente nudo ma tutto dipinto a scaglie. E intanto, nei monitor, scorreva il trailer del film con cui Emmerich spera di superare se stesso battendo gli incassi di *Independence Day*. Del super-repette si vedono solo i «piedini», anche se ormai negli Stati Uniti il film è uscito e tutti sanno tutto. Ah, per la cronaca, ha fatto 12 milioni e mezzo di dollari. E, se vi sembra tanto, pensate che *Deep Impact*, nel primo week-end, ha intascato 42 milioni. E poi? Poi la stanchezza ha prevalso e siamo andati a minna. Magari, subito dopo, sarà arrivato Godzilla in persona.

Cr. P.

I'U

Multimedia

VENITE A TROVARCI AL 11°
SALONE DEL LIBRO DI TORINO.
STAND N°F96-G55 2° PADIGLIONE.

DARIO FO IL MEGLIO DI MISTERO BUFFO RISATE DA NOBEL, NELLO SPETTACOLO PIÙ BELLO E RICCO DEL GRANDE ARTISTA MILANESE.

TUTTO TRUFFAUT EFFETTO NOTTE LA DICHIARAZIONE D'AMORE DI TRUFFAUT PER IL CINEMA, UN FILM STRAORDINARIO VINCITORE DELL'OSCAR COME MEGLIOR FILM STRANIERO.

HEIMAT IL CENTRO DEL MONDO EDUARD VIENE MANDATO A BERLINO PER CURARSI UNA MALATTIA AI POLMONI E SI INNAMORA DI LUCIE, PROLETARIA DI UN GORBELLO. TORNA A CASA GUARITO E CON UNA MOGLIE. NEL FRATTEMPO HITLER HA PRESO IL POTERE.

+